

Premio Dialogare 2004

Straniera tu, straniera io

Testo premiato

Un problema d'udito

di Alexandre Hmine, Lugano

Oggi è l'11 ramadan 1424 Hirgi. Inizia la seccatura. Si digiuna dall'alba al tramonto. Niente sesso. Niente alcol. E' un mese di preghiera e di carità. Di privazione e di raccoglimento. Io, me ne sbatto. Sono le cinque pomeridiane e tra qualche minuto la casa si riempirà di gente. Tanti miei connazionali, tanti marocchini in attesa della colazione che pone fine alla prima giornata di digiuno. Tutto è pronto per l'occasione. Mamma si è data molto da fare. Una sfarzosa tovaglia ricamata a mano da un abile sarto amico di famiglia ricopre una tavola riccamente imbandita. La casa risplende in ogni angolo. Io resto chiuso nella mia camera. Al buio, straiato sul letto lancio l'orecchio oltre le pareti e ascolto tutti i rumori che provengono dal salotto. Sento musica araba. Sento i rimproveri del marito di mamma: "Cazzo, la zuppa non è sufficientemente salata e il pane potrebbe non bastare! Che figure sono queste?" Mamma pensa a una possibile difesa, sebbene sia perfettamente cosciente che comunque non la spunterà mai. Ha sicuramente ragione lui. LUI HA SEMPRE RAGIONE. Lui dice: "Cazzo, quando imparerai a cucinare?" Lei dice: "A te non ti capita mai di sbagliare? Può succedere a tutti." Lui dice: "Cazzo, a te capita troppo spesso." Lei dice: "E' vero, ma a me non mi sembra poi così insipida questa zuppa." Lui dice: "Cazzo." Io penso: "Mamma, con questi pleonasmi!" Sono sicuro che tra poco busseranno alla mia porta e mi chiederanno di andare a comprare il pane. Io farò finta di dormire ma loro se ne fregheranno e mi sveglieranno. Mi arrabbierò e dirò loro: "No, sono stanco, lasciatemi in pace!" Invece non succede niente di tutto ciò. Non sento bussare. Hanno deciso di mandare mia sorella che, diligen-

temente, esegue gli ordini. Lei sì che...! Suona il campanello e in pochi minuti l'appartamento si anima di maghrebini chiassosi e affamati. Parenti, amici e voci mai udite prima affollano il nostro piccolo salotto in stile Nullatenenti. Temo che adesso qualcuno chiederà di me e sarò costretto a uscire. Mi saluteranno, mi domanderanno come sto, come va il lavoro e se quest'anno mi sono finalmente deciso a fare il Ramadan. Non mi coglieranno impreparato. Le mie risposte, da anni, sono sempre le medesime. Uno: "Ciao." Due: "Bene." Tre: "Non lavoro." Quattro: "No." Li sento. Sento il mio nome. Qualcuno ha chiesto di me. E' Rajaa, un'amica di mamma. Il marito di mamma le risponde: "Vuoi un'altra tazza di tè? E' ancora molto calda." Rajaa accetta e chiede un altro biscotto alle mandorle. La musica mi disturba, mi infastidisce. Poco male, tanto i loro discorsi sono gli stessi da anni, frivoli e vacui: pettegolezzi e giudizi su amici e parenti, bei vestiti, macchine,... Non riesco più a capire bene tutto quello che dicono, anche perché i marocchini che vivono in Ticino si divertono a mescolare, finanche nella stessa frase, l'arabo, il francese e l'italiano. Quando non riesco a capire, però, lavoro di immaginazione e di memoria. Sicuramente parleranno anche di me. Prima o poi mamma si vedrà costretta a spiegare i motivi per i quali non sono a tavola con loro. Dirà che sono stanco (vero), che sto studiando (in un certo senso è vero) e che mi piace stare solo (falso). Ma perché non viene nessuno a salutarmi? Sono forse razzisti? Forse dovrei essere io a uscire. Sì, è così. Adesso esco, saluto e mi siedo con loro a chiacchierare. Chiacchierare. Chiacchierare. Va bene, ma di che cosa chiacchiero? Io non riesco quasi mai a inserirmi in queste discussioni. Non mi sento a mio agio. E' inutile. Tutte le volte in cui ci ho provato ho fatto la figura del fesso. Andare in salotto ed esprimere il mio giudizio sull'ultimo modello della Mercedes è come chiedere a un eschimese che cosa ne pensi del tanga. E poi, non parlo nemmeno l'arabo! Loro lo sanno. Sanno tutto di me. Ma capire ... quello no. Non me lo perdoneranno mai. Che io non mi professi musulmano a loro non interessa più di tanto. Un marocchino è musulmano. Ma un marocchino che non parla l'arabo, questo no, questo non sta né in cielo né in terra. Non ci sono giustificazioni. Non fa alcuna differenza per loro il fatto che io sia cresciuto in un piccolo paese dell'Alto Malcantone e non nei quartieri poveri di Casablanca. Già, perché mamma, incinta di qualche mese, è sbarcata in Svizzera. Era sola, nessuna delle otto sorelle aveva avuto il coraggio di seguirla. Era stata costretta a emigrare, fatalmente vinta dall'intolleranza di un paese che alle donne libere non ha mai perdonato nulla. Sono nato il 3 febbraio 1976 in quella che oggi è l'Università della Svizzera italiana e sono stato dato in affidamento a una simpatica signora rimasta vedova. Io sono dunque cresciuto in un paesino di montagna sperduto ma delizioso nel quale si parla il dialetto ticinese e si crede in Gesù Cristo, lontano dal Marocco e lontano da mamma. Lì ho impa-

rato a camminare, a leggere e a scrivere. Lì ho conosciuto l'amore e lì ho trascorso momenti indimenticabili, come le recite di Natale (una volta mi hanno affidato la parte di Gargamella!), le partite di calcio in piazza, le feste campestri in cui ne combinavo di tutti i colori e gli inverni, quando mi infilavo un sacchetto sotto al sedere e alla prima brüga via, scivolavo delicatamente fino in fondo. E lì sarei rimasto per sempre se la signora che mi aveva in custodia non fosse improvvisamente deceduta. Aveva 80 anni e la sua morte è stata per me un dolore immenso, il più grande che io abbia mai provato. Incipit vita nova. Andavo per i 18 e tornavo con mamma, che, nel frattempo, dopo diversi spostamenti, si era stabilita a Lugano. Poco dopo, si è sposata e ha subito messo al mondo un bimba. La Svizzera mi ha dato tutto questo e altro ancora. Loro devono capire che io in Marocco mi sento un po' straniero. DEVONO CAPIRE. Perché è così. E basta.

Il buio cala anche all'esterno. Dal salotto mi giunge all'orecchio un vecchio pezzo sdolcinato di Khaled e ripenso a quel giorno, quando, in un bar di Marrakech, mi capita di fare conoscenza con una splendida e colta ragazza originaria di Rabat. E molto elegante. Parla un ottimo francese. E' figlia di un importante ministro. Discutiamo di letteratura, di cinema e della condizione della donna in Marocco. Ci troviamo. E' molto intelligente. Improvvisamente mi chiede: "Tu preghi?" Sono imbarazzato. Solitamente ostento sicurezza, ma l'intelligenza di questa ragazza mi mette soggezione. Le dico, un po' balbettando: "No, no, co co come potrei. Non non parlo l'arabo. Io." Lei, quasi che la mia risposta fosse un attentato al suo nobile intelletto, allarga le braccia e con toni netti e decisi mi getta un rimprovero: "Esistono delle buone traduzioni. Parli francese, italiano e tedesco. Il problema non c'è." Le dico: "Il problema c'è. Ed è che io non credo. A me piacciono i filosofi nichilisti e gentaglia come Voltaire." Si è rabbuiata e, mentre lei cercava il portafogli per pagare (faceva sul serio, giuro, non come da noi!), io ho tentato un ultimo disperato salvataggio: "Però il maiale non lo mangio. Credimi." Mi ha detto: "Allahu' akbar!", ha pagato e ciao. Era proprio bella. Un po' aristocratica. Ma veramente molto bella. Poi riemerge un altro ricordo più recente. E' il 9 agosto di quattro anni fa. Quel giorno sono all'aeroporto Mohammed di Casablanca in attesa di imbarcarmi per tornare in Svizzera, in fila all'ultimo controllo prima di salire sull'aereo. E' il mio turno, mi presento dal poliziotto incaricato e, questi, contento di poter scambiare qualche parola con un marocchino, mi porge una lunga serie di domande. Io, in francese, appena riesco a interromperlo, gli spiego che non parlo l'arabo; un po' perché sono nato e cresciuto in Svizzera e un po' perché sono la persona più cocciuta del globo. Cocciuto e orgoglioso. Egli, indignato, strappandomi il passaporto di mano e sbattendomelo davanti al muso, mi dice: "Se hai questo, devi

parlare l'arabo." Quest'ultima frase l'ho capita. Mi ha restituito il passaporto e, un po' mortificato, sono salito sull'aereo. In quel momento mi sono promesso che non sarei mai più tornato in Marocco.

Il Marocco è un paese splendido e lì ancora vivono persone a me molto care (nonna Aicha su tutte). Amo il Marocco e amo anche i marocchini. Ma i fastidi in cui m'imbatto quando mi ci reco sono veramente tanti. Troppi per la mia capacità d'incassare colpi. Non potete immaginare. La lingua, la religione, la cultura, tutto mi crea un lancinante senso di disadattamento. Sono marocchino. Non sono marocchino. L'Africa cos'è? Oh! Non sono nemmeno capace di mangiare con le mani! La musica che proviene dal salotto ora è decisamente assordante. Per farsi sentire sono tutti costretti a urlare. Urlano! UUUURLANO! Sapete, dietro la parete di camera mia c'è tutto il Marocco: le persone, le loro chiacchiere, le loro idee, ma anche i sapori, gli odori e i suoni. Ma io? Io chi sono? Che cosa sono? Mamma dice che volente o nolente sono marocchino e che lo sarò sempre, anche quando otterrò il passaporto svizzero (lo attendo da poco più di un anno), perché "un passaporto è solo un pezzo di carta". "Un pezzo di carta che ti dà un buon lavoro e che ti evita un sacco di lungaggini burocratiche", aggiungo sempre io. Qui mi si dice: "Sei svizzero, ormai. Sei nato qui. Sei cresciuto qui. Hai fatto le scuole qui. Sei perfettamente integrato". Là invece si dice... Là non si dice. Là si ride. La questione non può nemmeno essere posta. Là, IO SONO MAROCCHINO. La verità è che non so che pensare. Non posso dire di sentirmi completamente svizzero. Mentirei. C'è qualcosa che va oltre gli usi, oltre i costumi, la cultura e la religione. Quel qualcosa è dentro di me. E' un grido strozzato a cui non riesco a dare sfogo. E' una parola non detta o senza significato. NON SENTO BENE. NON CAPISCO. Quando, ad esempio, in TV ci sono le partite di calcio della nazionale svizzera, l'inno non mi fa alcun effetto. Non mi emoziona, non mi coinvolge minimamente. Per contro, quando mi capita di ripensare ai mondiali di calcio del '98 ho un solo ricordo: non i fantastici gol di Ronaldo né il rigore sbagliato da Di Biagio contro la Francia, ma la nazionale del Marocco. Hadji e compagni, in quell'occasione, contrariamente a quanto è spesso avvenuto in passato alle squadre africane, hanno certamente fatto una degnissima figura. Ho visto tutte le partite e non posso negare che qualcosa dentro di me si agitasse convulsamente. Sentivo, SENTIVO QUALCOSA. Quella era la mia gente. Proprio quella lì. Tifavo in silenzio ma tifavo. Gioivo e mi disperavo. (Ma è mai possibile che in un paese come il Marocco in cui non si pensa ad altro che a fare figli non ci sia un portiere decente?)

Inutile dunque continuare cocciutamente a mentirmi e a mentire agli altri, inutile e dannoso voler mettere a tacere questa voce. Così ripenso nuovamente a quella bella aristocratica di Rabat. (Come diavolo si chiamava?) Solo ora capi-

sco che non era solo bella e intelligente. C'era dell'altro. Ed era qualcosa che sento essere intimamente affine alle sensazioni che provavo seduto davanti alla TV quando in sovrimpressioni compariva la bandiera del Marocco e il risultato finale della gara: Marocco 3, Scozia 0. Ecco: prendo coscienza che alcune delle mie più consolidate certezze vacillano. Svizzero? Io?

Fare un viaggio in Marocco mi farebbe bene, mi aiuterebbe a capire chi sono veramente. Forse riuscirei finalmente A SENTIRE BENE, a sentire e a rendermi conto che il mio, in fondo è solamente un problema d'udito.